

Chi ha paura delle donne senza figli?

Ancora oggi la scelta di non essere madre è un tabù, qualcosa di incomprensibile, spesso stigmatizzato scioccamente come sinonimo di egoismo o immaturità. Una tendenza amplificata in questi anni di narcisismo e ostentazione, in cui anche gli uomini rincorrono “la parità” egotica della genitorialità esibita. Ma per fortuna film e libri cominciano a raccontare in modo articolato una realtà complessa e sfaccettata.

di **Valentina Gentile**

Ci voleva “l’aiuto” di un’attrice famosa (e coraggiosa) come Jennifer Aniston. Sembra assurdo, perché siamo nel ventunesimo secolo, ma la lettera aperta che la star hollywoodiana scrisse nel 2016, stufa delle continue illazioni sul suo essere o non essere incinta, è un piccolo passo avanti. Se non altro ha contribuito a mettere in dubbio la ragione di un tabù. Perché delle donne senza figli non si sa e non si vuole sapere nulla, non si parla di loro se non come esseri mancanti.

Donne che, superata una certa età, che varia a seconda dei contesti geografici e socio-culturali, vengono stigmatizzate e catapultate in categorie che, ad esempio non toccano affatto ai loro omologhi maschi. Rami secchi, come si diceva un tempo. E a quanto pare ancora oggi, in tutto il mondo, anche nei paesi più emancipati dell’Occidente, sono in molti a pensarla così.

La stigmatizzazione parte da un dogma: non si può non volere. Non ci sono ragioni singole, l’individualità e il libero arbitrio scompaiono all’improvviso.

Dietro alla condizione di non procreatrice deve esserci una tragedia. O peggio: una colpa.

Si va dalla poverina, sfortunata, quella che forse non è riuscita a rimanere incinta, all’altrettanto sfortunata e/o disgraziata che non ha trovato un compagno/ marito. Questo per restare nel ciclo della (falsa) compassione.

Poi è il turno della spiegazione pseudo sociologica: la retorica appiccicosa e demenziale che dà per scontato che chi oggi decide di non essere madre, lo fa per motivi socio-economici.

Perché precaria, disoccupata, perché mancano le strutture pubbliche, mancano gli asili nido, etc. Tutte cose vere, ma che non corrispondono a una realtà unica. I singoli casi parlerebbero da soli. Se solo li si interrogasse. Ci sono donne che decidono di met-

tere al mondo dei figli nonostante siano precarie o addirittura disoccupate, perché hanno un forte desiderio di maternità, e ci sono donne, precarie e non, occupate bene o male e non, che decidono di non procreare perché non sentono il desiderio di farlo. E invece è più comodo restare attaccati alla perniciosissima visione mistificata della “rinuncia”. Se non si è madri non può che essere per una dolorosissima rinuncia. Donne vittime a priori, prive di desideri autonomi.

Totem e tabù

C’è poi il girone, purtroppo spesso usato dalle madri per attaccare chi madre non è, delle colpevoli. Le peccatrici: egoiste, superficiali, infantili che non vogliono rinunciare a non meglio identificate frivolezze. Se non si ha voglia di avere un figlio non può che essere perché si è delle superficiali che non vogliono rinunciare alla comoda vita da non-madre. Quanto sia poi poco comoda la vita di tantissime non-madri che debbono occuparsi, talvolta proprio perché non hanno figli e quindi sono nel dogma familiare viste come “più libere” da impegni, di genitori e parenti anziani, disabili, malati, a volte a tempo pieno e senza alcun aiuto da parte delle istituzioni, è una cosa che non interessa a nessuno, o quasi. *Cosa vuoi che sia, vuoi mettere doversi occupare di un bambino?* Chissà perché la retorica dogmatica di matrice catto-fascista invade anche le menti più (a loro dire) aperte quando si tratta di questo argomento.

In questo ciclo delle vinte si oscilla dalla vittimizzazione al (pre)giudizio colpevolizzante. In nessun caso si considera la cosa che dovrebbe essere più ovvia, se non altro perché un po’ tutti e tutte (ed è bene sottolineare la declinazione al femminile, dato che, paradossalmente, molto spesso le stigmatizzazioni arrivano proprio da altre donne) hanno orecchiato, se non sostenuto attivamente, la parola magica che ha tramutato, nel secolo scorso, gli slogan femministi in diritti: libera scelta.

Simona Rei, *Libertà 3*, 2012



Libertà cercasi

Il punto è: perché ancora oggi non viene riconosciuta alle donne (e nemmeno da altre donne) la possibilità di essere libere riguardo alla maternità? Perché risulta così inconcepibile che non tutte le donne siano uguali, che non tutte abbiano le stesse ambizioni, gli stessi desideri?

Nella bella, appassionata lettera *For the record* (Per la cronaca) della Aniston, ai media che perseguitavano letteralmente lei e il marito nella speranza di fotografare quei centimetri in più di pancia che potessero far gridare alla gravidanza, l'attrice mette in luce con intelligenza alcuni punti importanti che contraddistinguono l'atteggiamento dei media e del mondo in generale nei confronti delle donne. Senza traccia di vittimismo né di autocompiacimento, Aniston parla del *body shaming* a cui sono subdolamente sottoposte le bambine e le adolescenti in America (ma si può fare un discorso analogo in tutto il mondo) anche attraverso la pratica ormai consolidata da giornali e tv di indagare e stigmatizzare i corpi delle star. Ovviamente delle star donne. Corpi perfetti, spesso grazie a Photoshop, sempre più conformi alle regole della magrezza e della tonicità.

Dogmatismo

Ecco che, è sempre la Aniston, a notarlo, sbucano fuori due parole "magiche", le più usate per descrivere attrici, cantanti, ballerine quando raggiungono l'età che convenzionalmente è associata alla riproduzione: "pregnant" e "fat". Ovvero, da un certo punto in poi, anche se sei una star di Hollywood, resti comunque pur sempre una donna, ossia un essere addetto alla riproduzione. Quindi due sono le cose: o quei centimetri in più indicano che stai finalmente (ma poi finalmente perché, chi lo decide?) per dare alla luce una nuova vita, o vuol dire che sei ingrassata, stai iniziando la truce, inesorabile discesa verso gli inferi della decadenza fisica, quindi lavorativa. Di più: sei grassa ma non incinta, dunque forse sei grassa perché non incinta, perché il non essere incinta ti deprime.

«Siamo complete con o senza un compagno, con o senza un figlio. La decisione è nostra e soltanto nostra. Cerchiamo di decidere per noi stesse e anche per le donne più giovani che, in tutto il mondo, ci considerano degli esempi». A parlare non è un'icona femminista, ma un'attrice intelligente, interprete di commedie brillanti. Forse anche per questo le sue parole hanno, o dovrebbero avere più valore. Non che qualcuno possa credere ingenuamente che Jennifer Aniston, al di fuori dei suoi personaggi sullo schermo, sia «una di noi». È una star hollywoodiana, una miliardaria.

Ma in qualche modo il suo non essere schierata a priori, il non far parte di una cricca, di una qualche *intelligenza liberal*, rendono la sua analisi lucida ancora più sensata. Buon senso purtroppo non scontato.

Ostentazione egotica

E forse le parole di Aniston risultano rivoluzionarie proprio perché viviamo un'epoca strana, dove la libertà viene confusa con l'ostentazione, e quindi manipolata, distorta fino a renderla materia di plastica da esporre sui social network.

Il corpo delle donne, ancora una volta. Come dare torto alla Aniston, quando assistiamo tutti i giorni alla continua spettacolarizzazione della maternità da parte di star, vere o presunte, attrici, modelle, influencer, blogger? Spettacularizzazione che grazie ai social network è ora alla portata degli ego di tutte le aspiranti mamme (e papà, come vedremo più avanti).

Selfie che descrivono minuziosamente le evoluzioni del pancione. Foto in bagno, davanti a tutti gli specchi casa, nei came-

rini dei negozi, al mare, in coppia con il pancione in evidenza, di profilo, di fronte, da vicino, in lontananza. Fare figli è diventato uno spettacolo da seguire settimana per settimana, mese dopo mese. In questo i social sono il corrispettivo contemporaneo de "la livella" descritta nei primi anni '60 dal principe de Curtis. È Facebook oggi che livella le storie di aspiranti mamme anonime con quelle di Chiara Ferragni e Fedez. Nell'illusione immaginifica di essere tutti ugualmente protagonisti.

Guarda che te ne pentirai! Aldilà del riverbero iper egotico dei social, fare figli in un'epoca in cui tutto appare così poco stabile, precario, è diventato, forse per narcisismo generazionale, un atto di eroismo da sbandierare, da esporre e soprattutto imporre.

Pessimi genitori

Una delle conseguenze di questo nuovo modo di intendere la procreazione è la sempre più frequente attitudine dei genitori a giustificare la propria prole in qualsiasi situazione, a prescindere dai comportamenti. Giusto e sbagliato sono parole da abolire, come chiedere scusa. I recenti e sempre più frequenti episodi di aggressioni fisiche ai danni di insegnanti rei di aver dato brutti voti ai figli, sono solo la punta di un iceberg molto profondo. Ma in fondo ce ne accorgiamo tutti i giorni sugli autobus, nei bar, nei ristoranti, in treno o in aereo. Ai bambini è spesso concesso e dovuto tutto. Non li si può educare nemmeno al rispetto del prossimo, perché sono sacralizzati a priori, imperfezionabili perché già perfetti.

Alle difficoltà oggettive di trovare lavoro e quindi di progettare di fare figli corrisponde sempre più spesso una genitorialità deresponsabilizzata e quindi deresponsabilizzante (i miei figli hanno sempre ragione, la colpa è sempre degli altri), e al tempo stesso estremamente ostentata e ostentatrice.

Anche per questo le donne che scelgono di non fare figli sono vittime di attacchi, frecciate, nella migliore delle ipotesi frasi inopportune e invadenti. Attacchi che di solito vengono dalle donne che *hanno scelto* di far figli. Come se avere davanti agli occhi qualcuna che non ha scelto il percorso standard, il loro percorso, mettesse in dubbio la validità della loro scelta. Ma se di scelta si tratta, perché non accettare chi l'ha fatta in un altro senso?

Autocompiacimento

Tu non puoi capire, non conosci la stanchezza finché non sei madre, te ne pentirai, è la cosa più bella del mondo, tu hai un sacco di tempo libero perché non hai figli. Sono solo alcune frasi base, variabili in forme più o meno sarcastiche e velate, che praticamente tutte le donne senza figli si sono sentite dire nella vita.

C'è chi ha fatto di questa tendenza all'esaltazione narcisistica della maternità un business, come le tante mamme blogger arrivate a scrivere libri di successo con argomento, guarda caso, la maternità.

Il prototipo è quello della trenta-quarantenne ostentatamente imperfetta, quindi più simpatica per forza, una sorta di pasticciona alla Bridget Jones (d'altra parte anche la "zitelletta" più celebre e celebrata dalla narrativa e dal cinema britannico ha dovuto cedere al dogma supremo dell'orologio biologico) alle prese con pannolini e biberon. Fin qui nulla di strano: marketing intelligente che si rivolge ad un target molto preciso sfruttando doverosamente i meccanismi di identificazione e autocompiacimento. Il problema è che anche qui, e davvero non ce ne sarebbe bisogno, arriva il punto cruciale: sparare a zero, dal nulla, sulle non mamme. Si prenda, ad esempio il caso di Giada Sundas, che ha scritto due libri di discreto successo, ironizzando sulle gioie e difficoltà dell'essere mamma oggi.

Sarcasmo

«Cara amica sempregiovane, lascia che ti dica un paio di cose. Muoio di invidia quando registri la tua posizione in un centro benessere; io, l'ultima volta che ho fatto lo scrub, è stato quando sono passati i mezzi spargisale e me ne hanno lanciato un po' in faccia». Ecco, in questo piccolo estratto da un ipotetico, fantasioso dialogo con "l'amica senza figli" spauracchio delle trenta-quarantenni con figli, c'è un po' una sintesi di tutto un modo di fare e di pensare contro le donne senza figli. Cioè contro le donne.

L'ironia giovanilistica non scalfisce la stigmatizzazione banale e crudele, stereotipata, superficiale di chi ha fatto una scelta diversa. L'amica senza figli è quella che va alla spa, che fa lo scrub mentre la simpatica mamma giovane, precaria, ribelle, anticonformista è alle prese con le difficoltà della vita vera. Che a quanto pare, lo ha deciso Sundas ma lo decidono tutti i giorni centinaia di uomini e donne che parlano più o meno nello stesso modo, non può che essere quella di una madre, di un genitore.

Il resto non è contemplato. Il resto è il nulla. L'amica non-madre potrebbe essere alle prese con un genitore malato di Alzheimer, con una malattia propria o di un altro caro di cui (pre) occuparsi, con una perdita grave. Conta poco e niente. Non sei madre? I tuoi presunti problemi non sono altro che frivoli capricci.

D'altra parte è anche un messaggio politico. Come dimenticare le priorità del PD di Renzi (ma c'è da scommettere, non solo di Renzi), ossia "lavoro, casa e mamme". Non donne. Mamme. Nemmeno fossimo in un ritornello strappalacrime degli anni '50.

Era dai tempi del ventennio che non si sentivano simili, aberranti semplificazioni. Siamo nel 2018 e le donne non vengono considerate se non sono mamme.

Alla mostra della genitorialità

Matteo Renzi e l'altro Matteo, lo specularare Salvini, ci forniscono lo spunto per addentrarci nell'altra metà del discorso, che coinvolge il mondo maschile. Per una volta la parità di genere sembra aver raggiunto il suo obiettivo; nella tensione egocentrica e spettacolarizzante della genitorialità, la generazione dei due Matteo è assolutamente alla pari con l'altra metà del cielo. Basta contare le foto con figli, mogli e compagne incinte, le interviste, le parole: quante volte abbiamo sentito i due Mattei parlare di sé come "padri", "papà"? Come se questo li rendesse migliori. Come se, nel caso delle navi respinte con a bordo i migranti, il fatto di essere genitore rendesse automaticamente non colpevoli.

Anche qui la spettacolarizzazione va di pari passo con la ricerca compulsiva di incarnare l'ideale dell'uomo medio. Spettacolo e mediocrità, come nelle più cupe previsioni di Guy Debord, nei due Mattei si toccano, si specchiano, si rincorrono. Complici, come sempre, ancora una volta i social network.

Ma la rincorsa auto compiaciuta alle glorie della paternità non è prerogativa dei soli Mattei. I politici TQ, i trenta-quarantenni, vanno pazzi per gli autoritratti da papà. Ne è un esempio l'ex, almeno per il momento, deputato 5S Alessandro Di Battista, non a caso coetaneo dei due Mattei. L'ambizioso ragazzo romano non ci ha risparmiato quasi nulla del recente percorso personale che lo ha portato ad avere un figlio dalla compagna. Abbiamo visto, soprattutto nei mesi precedenti alle elezioni del 4 marzo, il sagace grillino ospite di ogni genere di trasmissione in tv, su tutte le reti.

Gruber, D'Urso o Floris: poco importa il conduttore e il tenore del programma. Accanto alla loquace passionalità con cui affrontava avversari e giornalisti, non c'era occasione in cui il Dibba non si buttava a capofitto per sfoderare le gioie della paternità, neo o prossima ventura, a seconda della tempistica.

Foto con Bebé

Immancabile un onnipresente e perturbante sorriso, ostentatamente intenerito ai limiti della forzatura. E quindi del grottesco.

Non sono mancate, nemmeno in questo caso, le foto di coppia pre e post bebé, con tanto di mani del deputato sul pancione della compagna, con grande soddisfazione di entrambi. Il risultato era raggiunto. Uomo e donna media, siamo come voi.

Ma i politici non dovevano rappresentare le qualità migliori di un popolo, per servire un Paese al meglio? Si sono mai visti De Gasperi o Berlinguer e i loro coevi esibirsi in simili cabaret narcisisti? Specchio, specchio delle mie brame, chi è l'uomo medio, e quindi il papà perfetto, del Reame?

Fuori dalla politica gli esempi si sprecano. E i protagonisti appartengono quasi sempre alla stessa generazione. Ovviamente non ci sono solo i politici. L'intoccabile (anche quando coinvolto nel business dell'accoglienza ai migranti a suon di 75mila euro al mese per la sua Immobiliare Ten) Francesco Totti ha costruito parte della sua immagine di romano medio e borgatario dal sedicente cuore d'oro sull'autoesaltazione della propria famiglia, prole con nomi improbabili in primis. Indimenticabile l'iconico gesto, dopo ogni goal, del giro campo con pollice in bocca, ad omaggiare i (suoi) bebé.

Chissà quanto si saranno potuti identificare genitori e bambini migranti accolti nei fatiscanti appartamenti di Tor Tre Teste, periferia della Capitale, che, nonostante infiltrazioni d'acqua dai soffitti e scarafaggi rappresentano per l'intera famiglia del glorioso "capitano" una gallina dalle uova d'oro, questo sì, oro vero, contrariamente al decantato cuore di cui sopra. Ma di questa storia fatta di sperpero di denaro pubblico sulle spalle dei profughi, grazie all'appoggio in Campidoglio a pochi importa. Meglio tenersi la favola mistificatrice e rassicurante del calciatore venuto dal popolo, che "fa beneficenza" (a sé stesso in primis), marito e papà ideale con tanto di bimbi biondi esibiti fuori e dentro i campi di calcio.

Non poteva mancare il mondo del cinema, lo stesso a cui appartiene la Aniston, suo malgrado rivoluzionaria. Hollywood, il regno del *larger than life*, vive da sempre sul paradosso elastico dell'imitazione parossistica della realtà (*Imitation of Life* come cantavano i R.E.M. qualche anno fa). Ed è oltre che fabbrica di sogni, fabbrica di papà. Dagli anni '90 in poi, più o meno era d'inizio del *politically correct*, bisogna esibire parità di genere anche nell'atteggiamento con i bambini. Via libera a bebé tenuti in braccio ai papà anche sul red carpet. L'elenco è lungo. Infinito. Da Chris Martin e Gwyneth Paltrow a Brad Pitt e Angelina Jolie con i loro numerosi figli adottivi e non. Poco importa se dopo tutte quelle smancerie sono arrivati i divorzi. È Hollywood, baby. In fondo anche Harvey Weinstein era un papà affettuoso.

Ieri, oggi, domani...

La retorica familista non risparmia nemmeno la cronaca. Da sempre i bambini e le donne incinte sono utilizzati come comodo escamotage dalla criminalità. Abbiamo tutti in mente le immagini di Sophia Loren in *Ieri, oggi, domani* contrabbandiera di sigarette nella Napoli del dopoguerra, incinta a rotazione per evitare il carcere, ma la realtà è molto meno innocente del film di De Sica. Pensiamo, ad esempio, a un episodio avvenuto a Roma, non molto tempo fa. Una giovane mamma occupante abusiva di un alloggio popolare caccia a furor di popolo una famiglia, legittima assegnataria. Con lei si schiera (quasi) tutto il popolare quartiere del Trullo, scenario della vicenda. Il grido è quello, turpe, che abbiamo imparato a sentire negli ultimi anni: «Prima gli italiani!». Ridicolo oltre che turpe, dato che la famiglia assegnataria è italiana. Ma la signora Clelia Bassani, madre

anche lei e a cui è stato assegnato legittimamente l'alloggio insieme al marito, è di origine etiopica. Il colore della sua pelle fornisce a orde di teppisti ammanicati con la mafia delle occupazioni abusive e con l'estrema destra la scusa per inscenare una ribellione contro lo straniero.

C'è da proteggere una povera ragazza italiana, mamma giovanissima di bimbi piccoli. Come si può sgomberare con la forza un caso così pietoso?

Salta fuori molto presto che la tenera piccola matriarca romana non è alle prime armi: ha già occupato, insieme ad altri del suo nucleo familiare, altre case popolari, che gestisce e subaffitta con buoni profitti. È uno schema molto consolidato nella Capitale, e spesso le occupanti sono, realmente o anche come semplici "scudi", giovani donne con bambini. Ovvero intoccabili. Non ha avuto invece la stessa sorte la signora Clelia, costretta a rinunciare, anche per motivi di ordine pubblico, alla tanto attesa casa. La sua maternità non ha fatto presa sui cuori dei romani.

Si diventa in media genitori più tardi, talvolta con più difficoltà, ma si esibisce la propria genitorialità. Per accumulare voti, spettatori per il prossimo film o like su Facebook. Il pudore è roba da educande, l'invadenza (della propria immagine, della vita privata e quindi dei figli) una dimostrazione di forza, di potere.

Quindi, ahinoi, un traguardo da raggiungere. Non c'è posto per chi non ambisce a tali ricompense super-egotiche. Figuriamoci per i blasfemi, e soprattutto le blasfeme, che non sentono il tic-tac dell'orologio biologico. Non stupisce dunque, in questo clima collettivo, che chi osa restare fuori dall'auto-esaltazione di cui sopra, sia vittima di attacchi o quanto meno di uno stigma.

Scelgo io!

Vittima di attacchi pesanti è stata recentemente la ricercatrice israeliana Orna Donath, autrice di un saggio che ha fatto e fa discutere, *Pentirsi di essere madri*, in cui intervista diverse donne israeliane, madri e talvolta nonne che confessano i loro dubbi riguardo alla scelta della maternità, pur non mettendo mai in discussione l'amore verso i figli. Donath ha ricevuto insulti e talvolta minacce pesanti nel suo Paese, per essersi permessa di toccare un tabù come quello della maternità.

Stessa sorte per Corinne Meier, autrice anni fa di *No kid. 40 ragioni per non avere figli*. Meier, lei stessa madre di due figli, all'epoca del libro adolescenti, diventò bersaglio quotidiano di attacchi e commenti cattivi, soprattutto da parte dei genitori.

Eppure non diceva niente di così scandaloso; si limitava a scrivere con molta autoironia che tutto sommato anche la vita da non madre potrebbe essere appagante.

Per quale motivo non è tollerabile l'ipotesi che una donna possa realizzarsi anche senza una famiglia? Possibile che quella della maternità e della non maternità sia ancora una frontiera invalicabile per le donne, in tutto il mondo? Cosa c'è di così inaccettabile nel non voler avere figli e perché chi decide in questo senso viene visto come un nemico pubblico?

Serge Hefez, psichiatra francese autore del saggio *Nel cuore degli uomini*, parte da una spiegazione storico-antropologica: «Nella Storia non esiste una società che non sia fondata sulla famiglia. Un adulto che dica di non voler procreare è sempre guardato con sospetto».

Ma sei matta?

L'antropologo Marino Niol, intervistato dall'Espresso qualche anno fa, spiega così l'aggressività di molte donne davanti alle non madri: «Credo che il popolo delle mamme reagisca in modo rabbioso perché non sopporta che un'altra donna possa vivere libera».

Ancora Hefez ci suggerisce di fare i conti con l'inconscio collettivo, e anche stavolta è il ruolo della donna il problema: «L'ideale femminile resta sinonimo di maternità. Una donna senza figli è sospetta. Si continua a pensare che si realizzi completamente solo attraverso la maternità». Hefez sottolinea che nella nostra epoca un figlio rappresenta il prolungamento dell'ideale narcisistico che caratterizza la nostra società votata alla spettacolarizzazione dell'immagine.

Gloria Stenim, la celebre scrittrice e attivista americana, ha raccontato che dopo un'infanzia passata a preoccuparsi per la madre malata, non ha mai sentito che prendersi cura di qualcun altro sarebbe potuto diventare lo scopo della sua vita. A chi le chiede perché non sia mai diventata madre, Oprah Winfrey risponde che mentre la sua migliore amica sognava di diventare madre, lei sognava di diventare Martin Luther King. E così via. Non c'è mai una sola ragione, né un modello.

Ci sono tante vite diverse

In un Paese surreale come il nostro, a una sostanziale inadeguatezza dello stato sociale in toto (mancano gli asili nido, come del resto in generale strutture pubbliche adeguate per la cura di molte patologie e per l'assistenza agli anziani) corrisponde una schizofrenia esaltatrice che passa anche per le campagne pro-fertilità (le indimenticabili clessidre della Lorenzin di qualche anno fa) e per le aberrazioni turpi dei movimenti pro-vita (che poi: vita di chi?) che si permettono indisturbati di tappezzare le città con infernali cartelloni contro l'aborto (quindi contro un diritto previsto da una legge dello Stato italiano). Per non parlare poi del numero di medici obiettori presenti nelle strutture pubbliche. Andare contro un diritto delle donne come l'aborto non dovrebbe essere incostituzionale? E dato che ci scandalizziamo (almeno chi ha ancora un minimo di rispetto per il concetto di libertà) quando vediamo che c'è ancora chi vorrebbe negare alle donne questo diritto (frutto, oltretutto di una scelta, questa sì, dolorosa), perché non suscita altrettanto scandalo l'equazione donna=mamma? Non è un controsenso?

Il corpo archetipo

«Lo stalking e l'oggettivizzazione che vivo in prima persona, ormai da decenni, riflettono il modo corrotto in cui si calcola il valore di una donna». È ancora Jennifer Aniston, nella sua lettera aperta a sottolineare come tutto sia riconducibile ad una decisione imposta su un corpo archetipico privo di soggettività.

«Quest'ultimo mese, in particolare, mi ha illuminato sul modo in cui definiamo il valore di una donna, in base al suo stato civile o familiare», continua ironicamente Aniston. «L'enorme potenziale che, in questo momento, viene investito dalla stampa per scoprire se sono incinta o meno (per la trilionesima volta...ma chi le conta più) è sintomatico della diffusione di un'idea che ci vorrebbe incomplete, fallite, infelici se non siamo sposate e con figli».

Ci sono molti studi, oltre a quelli già citati, che hanno indagato l'esistenza dell'istinto materno.

Già alla fine degli anni '70 David Cutts in *Is there such a thing as maternal "instinct"?* metteva in dubbio il dogma secondo il quale tale istinto sia innato in tutte le donne. La sociologa Laura Kipnis crede nell'esistenza dell'istinto materno, ma come convenzione sociale nata nel mondo occidentale durante la Rivoluzione Industriale, epoca, sottolinea Kipnis, in cui si istituzionalizza la divisione sessuale del lavoro, con gli uomini che escono per lavorare e le donne che stanno a casa a crescere i figli. I figli cominciano a perdere valore economico perché non

più (unicamente) braccia per lavorare, e cominciano ad acquistare valore sentimentale. Quello che Kipnis rifiuta non è l'esistenza dell'istinto materno, ma dell'accezione naturale che siamo abituati ad attribuirgli; trattandosi di un costruito storico-sociale, per la sociologa non è eterno o permanente, né tantomeno universale, ma mutevole, come, appunto la storia e la società.

Lunadigas, il film documentario

Lo insegna la stessa natura, a una osservazione più approfondita: se è vero che molte femmine di animali sono ottime madri, è altrettanto vero che esistono casi di rifiuto della maternità anche nel modo animale. Ci sono femmine restie all'accoppiamento e altre che una volta nati i cuccioli non vogliono prendersene cura.

Da alcune di queste femmine "anticonformiste", Nicoletta Nesler e Marilisa Piga hanno tratto il titolo per il loro documentario *Lunadigas, ovvero delle donne senza figli*.

Lunadiga è la parola che i pastori sardi usano per definire le pecore che non si riproducono.

Donne celebri e non, si alternano nel film per parlare di una realtà tanto articolata quanto colpevolmente ignorata. La faccia e il cuore di chi ha scelto di non fare figli, un universo poliedrico, sfaccettato, come la moltitudine di ragioni che hanno portato ciascuna donna a scegliere.

Il progetto di Nesler e Piga non si ferma al film. Sul sito *Lunadigas.com* ci sono contenuti scritti, audio, video, contributi di donne celebri come Margherita Hack, Lea Melandri, Veronica Pivetti, e di uomini come Guido Orange e lo psicanalista Claudio Risé, insieme alle testimonianze di tante *lunadigas* non celebri. Ci sono anche dei "monologhi impossibili" di donne che hanno fatto la Storia, accomunate dal fatto di non aver avuto figli.

Il film è uscito nell'ottobre del 2016, ma non si è mai fermato: da allora il sito e la pagina Facebook di *Lunadigas* sono diventati piattaforme di scambio, di arricchimento e non solo per le donne che non hanno figli: intorno al concetto di *lunadigas* (titolo azzeccatissimo, che denota una scelta, l'esercizio di una libertà che tutti gli animali hanno o dovrebbero avere) si riuniscono a riflettere anche uomini, con o senza figli, e soprattutto altre donne, che *lunadigas* non sono e che hanno figli. Un contributo importante, collettivo e aperto, per abbattere una volta per tutte l'ultimo dogma che nemmeno l'emancipazione femminile è riuscita a scalfire del tutto.

L'INCONTRO *periodico indipendente*

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO
Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA

Il Gran Mufti che stava con Hitler e Mussolini

Capita sempre più di vedere sfilare nelle manifestazioni di partigiani gruppi che issano le bandiere palestinesi rivendicando per quel "popolo" il ruolo storico di combattenti della Libertà. Dimenticando ad esempio, che all'epoca della guerra di Liberazione, e molto dopo ancora, il Gran Mufti di Gerusalemme, allora sotto la giurisdizione britannica, autoproclamatosi capo dei Fratelli musulmani si alleò con i nazifascisti per sterminare gli ebrei. Una storia che si rinnova in chi oggi continua a sognare la distruzione dello Stato di Israele e chiama a raccolta altri fratelli nel paradosso dell'equiparazione ebrei-nazisti. Un ribaltamento tra vittima e carnefice funzionale ad assolvere il nazifascismo dalle sue colpe.

di **Alvaro Belardinelli**

Il sillogismo è semplice e banale: Israele è uno Stato violento, che ha usurpato territori del popolo palestinese, discrimina i Palestinesi, ne reprime le rivolte, li uccide; chi si comporta così è nazista; dunque Israele è nazista. E siccome è uno Stato ebraico e sionista, gli Ebrei (sionisti in particolare) sono nazisti. Da qui a dire che in fondo l'antisemitismo nazista è stato una semplice reazione alla violenza ebraica e sionista, il passo è brevissimo.

Esiste insomma, tra le varie anime dell'antisemitismo, un legame genetico indissolubile. C'è l'antisemitismo cattolico, che attribuisce da almeno millesettecento anni il "deicidio" alla "perfidia giudaica". C'è l'antisemitismo popolare, conseguenza della ghettizzazione antisemita operata nei secoli dalle varie chiese cristiane ed alimentata da ignoranza e pregiudizio. E c'è l'antisemitismo di "sinistra", spesso di chiara marca stalinista, che identifica nell'ebreo il capitalista che complotta ai danni dell'umanità intera per i propri progetti di dominio. E qui avviene, incredibilmente, la sorprendente saldatura con le deliranti teorie hitleriane.

Terreno comune fra i vari volti dell'antisemitismo è la confusione fra giudizi di fatto e giudizi di valore. Giudizio di fatto è dire che i governi israeliani molto spesso si distinguono per la brutalità con cui conducono la guerra contro i propri nemici: fatto incontestabile. Giudizio di valore è accusarli di nazismo, e coinvolgere in questo [pre]giudizio tutti i cittadini israeliani e tutte le persone di religione israelita sparse per il pianeta: giudizio frutto di uno stomachevole preconconcetto razzista.

Anche perché i dati storici dimostrano semmai che, se un legame con il nazismo c'è stato, esso ha riguardato, purtroppo, proprio esponenti importanti del popolo palestinese e del mondo ara-